

**Santa Maria in Campagna a Cislago**

Forse fu fondata dagli Umiliati che a Cislago erano di casa, ma i documenti più certi riconducono l'origine di questo pregevole oratorio campestre sul finire del quindicesimo secolo. Molti sono gli elementi incerti che ne avvolgono la storia. A cominciare dal nome poiché al posto della definizione di Madonna in Campagna si trova anche quella di Madonna della Neve o di Santa Maria in State (dalla località dove sorge), oppure di Madonna "insci" a causa dell'immagine della Madonna in stato interessante raffigurata all'interno della chiesa. Incerta è anche la motivazione che portò all'edificazione del tempio in quel preciso luogo. La vicinanza al cimitero dei morti per contagio fa pensare a una struttura adibita ad ospitare, in una sorta di quarantena, i forestieri che dovevano intrattenere rapporti con Cislago, accanto all'edificio sacro c'è difatti una cascina con il pozzo dell'acqua. Ciò al fine di evitare ogni possibile forma di contagio.

Non a caso si possono ammirare degli affreschi con i santi Rocco e Sebastiano che per il popolo avevano il potere di proteggere i fedeli dalla peste e dal colera.

All'aiuto della Madonna ricorrevano anche le donne per ottenere protezione durante la maternità e a tale scopo solevano bere un intruglio di acqua in cui era stato sciolto qualche grammo di polvere dell'intonaco della chiesa e dell'affresco. E' da ricordare anche la particolare funzione protettiva a favore dell'agricoltura. Qui si recava ogni anno il parroco di Cislago con un grande concorso di folta per benedire il tempo, auspicando così la regolarità delle stagioni di pioggia e sole e allontanando la distruttiva grandine.

Nel Cinquecento e nel Seicento la chiesa fu sottoposta a diversi interventi di salvaguardia e di abbellimento, ma successivamente perse l'originaria importanza e decadde. Ricca di affreschi di buona fattura - tanto che per taluni si parla di un'attribuzione ai "Fiamminghini" Della Rovere - e posta sotto la tutela della Soprintendenza alle Belle Arti di Milano, Madonna in Campagna è oggi soggetta a una iniziativa promozionale volta a farla conoscere e a raccogliere fondi per il suo restauro. Anima della lodevole decisione è la Pro Loco che, col suo presidente Elena Zoni, continua a sviluppare opportune manifestazioni, conquistando tutti coloro che amano l'arte e la tradizione della nostra provincia. Cari amici, se ve ne capita l'occasione recatevi a visitare questo gioiello e non lesinate la vostra offerta.

**Le zone umide del Campo dei Fiori**

Trovo in una bella pubblicazione del Parco Campo dei Fiori, diretta all'educazione ambientale delle nuove generazioni, l'elenco delle zone umide di questa splendida porzione di territorio varesino, o meglio, di ciò

**LA MIA STORIA DI VARESE**

**(92° episodio)**  
Quando si dice la generosità! Nel 1734 venne a mancare il dottor Guanzati che con la sua onesta professione aveva costituito un buon patrimonio. Non avendo eredi, e amando più d'ogni altra cosa la propria città, questi pensò di rendere ai suoi concittadini un servizio tale da farlo ricordare anche in futuro. Dispose per testamento che i suoi eredi fossero i Gesuiti, stabilendo però che essi avessero ad aprire nell'arco di tre anni una scuola a beneficio della gioventù studiosa. Fu così che il 27 ottobre del 1737 giunsero a Varese i padri Solari e Loria che si inse-

diarono in alcuni locali di piazza della Motta, proprio di faccia a Villa Mirabello, iniziando l'undici novembre a insegnare. Tutti contenti in città, ma ben presto cominciò a circolare la voce che così non la pensavano i due gesuiti. Come dare loro torto? Tra mercanti e fiere, tra giochi dei monelli e urla degli avventori delle osterie, in piazza della Motta c'era sempre un gran rumore che penetrava in modo irriverente nelle aule impedendo la concentrazione e lo studio. Non c'era rimedio ed ecco l'opportuna decisione che venne subito presa. Abbandonate le aule di

piazza della Motta, studenti e professori si trasferirono in altri locali prontamente individuati di fronte al convento di Sant'Antonio. Quanta pace e che risultati! Fieri della loro scuola i Varesini fecero di tutto per migliorarne le condizioni. Furono molti i benestanti che versarono somme importanti. Altri, a cominciare da Gio. Batta. Orrigoni, disposero importanti lasciti nei loro testamenti. E fu così che, mentre la scuola dei gesuiti lasciava il suo segno culturale, in piazza della Motta altri continuavano i consueti giochi della vita semplice d'ogni giorno. (p.m.)

**Presente passato e dintorni**

**CRONACHE DI PIETRO MACCHIONE**

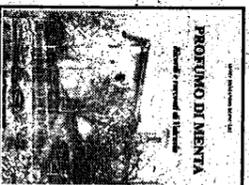
che resta delle più vaste presenze umide dei secoli scorsi. A Brinzio l'omonimo laghetto, detto anche della "balena", a motivo di un'antica e stupefacente leggenda; sopra Brinzio la Palude dei Patù Major; nei pressi della Rasa lo stagno della Lagliata, ricco di curiosi anfibii con la coda, detti Tritoni; a Comerio il laghetto della Motta d'Orto; luogo di antica riproduzione delle rane di montagna; a Castello Cabaglio la torbiera del Catecc; a Ganna l'omonimo lago, il più grande del Parco che è collegato con la torbiera del Pralugano. Non c'è dubbio: siamo in presenza di una buona idea, che si avvale dei testi di Danilo Barattelli e dei disegni di Linda Pellegrini, che mi piacerebbe vedere estesa all'intera provincia poiché non c'è zona che non presenti situazioni analoghe di grande intere-

se, non siamo forse nella mitica terra dei laghi e delle acque?

Ecco un piccolo dizionario delle presenze che si incontrano nel Parco: la torba anzitutto, frutto del millenario depositarsi sul fondo dei laghi di alcune piante che non riescono a decomporre a causa del clima eccessivamente freddo; una volta estratta la torba è un ottimo combustibile; è poi la volta di alcune piante di straordinaria bellezza come il ciclamino, le orchidee e le ninfee; abbondante la presenza delle castagne d'acqua che in passato hanno dato vita a una propria economia; dal punto di vista faunistico abbiamo pesci come la scardola, il luccio, la trota, il pesce persico e i gamberi di fiume; ed ancora rane che costituiscono il cibo preferito degli aironi, rospi, germani e così via.



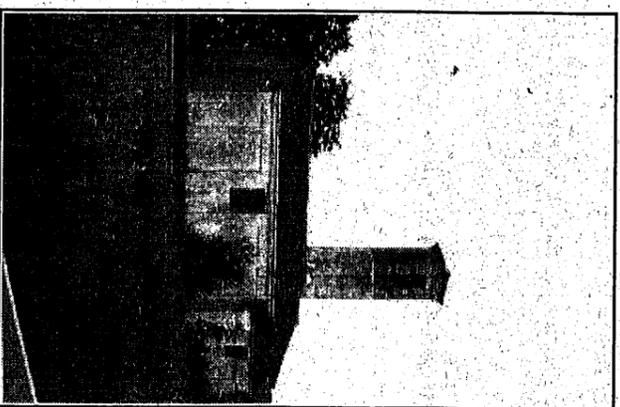
**Ricordi e racconti di Valcuvia firmati Roncari Profumo di menta**



«I figli sono cresciuti, ognuno ha preso la propria strada, maschi e femmine. Giusto, no? Giusto, è una ruota. Tre sono finiti in Francia, due sono rimasti in paese. Tutti hanno figli, quasi una dozzina di nipoti, non sono pochi, eh? Se abbiamo bisogno all'occorrenza si prestano. Giusto, no? Con tutti i sacrifici che abbiamo fatto per loro. Ma grazie a Dio la mia vecchia ed io ce la caviamo. La casa in paese l'abbiamo sistemata che non possiamo lamentarci. E' vecchia, intrappolata in mezzo a tante altre; si sa come sono i paesi, forse una volta le case le costruivano proprio a contatto perché stesso più calde d'inverno; o per aiutarci a scacciare la paura. Ma ci abbiamo portato l'acqua corrente, i figli mi hanno aiutato, giusto che lo dica; rifatto i pavimenti, un balcone nuovo sulla strada, perfino radio e televisione. Prendiamo la pensione tutti e due, poca cosa intendiamo, ma anche se abbiamo dovuto lasciare la terra e la mucca ce la caviamo ugualmente. In fin dei conti non posso lamentarmi della vita. Io sono sempre stato ottimista, e non posso dire che lei mi abbia ri-

pagato male. Certo bisogna sapersi accontentare. Il pezzo di terra, a quello si ho dovuto rinunciare. Non troppo grande l'avrei voluto, solo a sufficienza per costruirci una bicocca che non fosse sepolta in mezzo alle altre case, senza aria, intorno. Ormai ci ho tirato una riga sopra e, del resto, sarebbe stato un lusso. Dopo tutto, la mia vecchia casa non è poco tanto male. Ci vivo da settanta anni. Ora che mi volto indietro capisco che è parte della mia vita, ci appartentiamo. Non la potrei cambiare con qualunque altra. Quella cucina, il focolare, la stanza, hanno volto e luce e anima, i muri si fa in fretta a tirarli su, ma la casa, quella, bisogna viverci dentro per anni perché diventi una cosa viva».

Ragiona così tra sé lo stradino protagonista di «Un pezzo di terra», uno dei diciassette «Ricordi e racconti di Valcuvia» ritenuti di recente da Aldo Armandò Roncari in «Profumo di menta» (Macchione Editore). Un'excursus, come talvolta ci capita in questa rubrica, fra le pagine di una letteratura che è facile definire «di provincia», ma che a volte si fa leggere più e meglio di quella «na-



Veduta del Santuario di Santa Maria in Campagna a Cislago. Sopra, la copertina del fascicolo illustrato sulle aree umide del Campo dei Fiori edito dal Programma di Educazione ambientale per i bambini. In basso, la copertina del libro di Aldo Armandò Roncari

zionale». Scrive da intellettualismi e giochi di parole fini a se stessi. Le cento pagine di Roncari hanno il pregio di farsi leggere tutte d'un fiato e la sensazione che se ne ricavarà è simile a quella di chi stende con pazienza e speranza un unguento su una piccola ferita, un lenitivo sopra un gonfiore o la puntura di un insetto. Ne trae beneficio, sente la frescura di quella pomata miracolosa e tanto gli basta per tirare il fiato. L'autore, cuvese di nascita, varesino d'adozione, non nuovo ad esperienze editoriali (nel '63 pubblicò i suoi ricordi della campagna militare di Russia), tocca qui le sue corde migliori, fatte di sentimento e ricerca di una scrittura piana, comprensibile, ma mai banale o superficiale od affrettata. Sono esperienze personali sopra le quali il tempo ha lasciato il giusto grado di polvere, come una patina chiara attraverso la quale è ancora possibile leggere senza infingimenti, tra gente comune che oggi non c'è più assurtà a protagonista della vita d'ogni giorno. Lettura piacevole e che merita fortuna non fosse altro che per il «profumo di menta» dal quale si è avvolti.

**Riccardo Prando**

Varese Varese  
3.10.99